Cap 9, 13-35

23 maggio 2013

v. 13: la grandine. Il settimo e l'ottavo flagello sono i più lunghi di tutti, ciò significa che si cresce di intensità e che il contrasto tra Dio e il faraone sta arrivando a una conclusione. Ci sono tanti dettagli in questi due racconti e sono presentate le conseguenze che questi fenomeni naturali hanno sull'Egitto: sugli animali, sul popolo, sulla vegetazione.

v. 16: *"invece ti ho lasciato vivere, per dimostrarti la mia potenza e per manifestare il mio nome su tutta la terra"*. Qui c'è qualcosa di nuovo, viene spiegato lo scopo dell'uscita del popolo di Israele dall'Egitto. Dio pensa alla libertà non solo per il suo popolo ma per tutti i popoli; il suo intento di liberazione non è limitato al popolo di Israele ma, attraverso la sua storia, è destinato a tutti i popoli. "Divulgare il mio nome in tutta la terra" significa far sì che la gente conosca Dio, la persona di Dio, come Colui che si è rivelato nella storia di Israele, che vuol prendersi cura di tutti i popoli, che difende i più deboli, umili, dimenticati. Mentre i popoli di quel tempo, a cominciare dall'Egitto, avevano un Dio a propria immagine e somiglianza, un Dio che difendeva il loro popolo contro gli altri, il Dio di Israele è invece un Dio che ama tutti i popoli, anche quello egiziano, anche se apparentemente sembra sia l'avversario; Dio vuol liberare anche l'Egitto, anche il faraone.

Nelle dieci piaghe si rivela la pazienza infinita del Signore, dieci è un numero catechistico, come dieci sono le parole del Sinai, le parole della libertà. Le piaghe sono il contrappunto del Sinai: quelle aiutano a capire l'importanza dell'altro e dei suoi diritti, queste rappresentano il misconoscimento dei diritti delle persone, dei popoli; è un guaio non vedere l'altro nei suoi diritti.

Prima che cada la grandine il Signore avvisa, così che il popolo possa mettere al riparo il bestiame. E "uomo avvisato mezzo salvato", si dice. C'è chi crede alla sua parola anche tra ministri del faraone: *"Chi tra i ministri del faraone temeva il Signore fece ricoverare nella casa i suoi schiavi e il suo bestiame; chi invece non diede retta alla parola del Signore lasciò schiavi e beni in campagna"* (v. 20). Quindi anche in Egitto ci sono quelli che sanno ascoltare Dio, non c'è solo il faraone e chi non ascolta; ciò vuol dire che il bene lo si può trovare dappertutto, in ogni popolo. Gli effetti della grandine sono devastanti: la terra, e la vita che proviene dalla terra, è devastata. Come le altre, anche questa piaga va letta così: è il faraone che, con le sue scelte, ha devastato la sua terra. Il faraone si pente ancora una volta, chiede e ottiene l'intercessione di Mosè, ma poi ritorna come prima.

Cap 10

v. 1: le cavallette. *"Allora il Signore disse a Mosè: va' dal faraone, perché io ho indurito il suo cuore e il cuore dei suoi ministri, per operare questi miei prodigi in mezzo al loro e perché tu possa raccontare e fissare nella memoria di tuo figlio, e del figlio di tuo figlio, come io ho trattato gli Egiziani e i segni che ho compiuto in mezzo a loro e così saprete che io sono il Signore!"* (vv. 1-2). Quello che succede in Egitto non è un fatto limitato nel tempo, ma deve essere raccontato alle generazioni successive, che devono imparare a conoscere Dio e come si è rivelato.

La risposta al faraone, che aveva deciso di lasciar partire solo gli uomini e non le donne, che mai dunque vuole lasciare la libertà, sono le cavallette. Esse distruggono tutto, seminano morte, perché era stato il faraone ad aver seminato morte. "Lascia partire il mio popolo" è il ritornello continuo di Dio. Il pentimento del faraone è molto breve, forse ci ricorda la brevità dei nostri pentimenti.

v. 21: le tenebre. Non ci si vede più, è il caos. Si torna indietro, a prima della creazione, quando le tenebre ricoprivano l'abisso. Il faraone non voleva vedere quel popolo, non ne voleva riconoscere la dignità e i diritti; ora vuole lasciar partire uomini e donne ma senza il loro bestiame, che era importante, perché significava la possibilità di fare sacrifici al Signore. A questo punto Mosè e Dio rompono tutti i negoziati, si è arrivati ad un punto morto.

Cap 11

v. 1: la morte dei primogeniti. Per la prima e unica volta ricorre il termine "piaga". La tradizione lo ha poi attribuito anche a tutte le altre, che di per sé sono chiamate "segni", "prodigi". È questo l'unico flagello ad essere chiamato così; poi tutti sono passati come le piaghe d'Egitto.

Rispetto alle altre piaghe, ora si cambia: se prima Mosè e Aronne erano intermediari, ora il Signore agisce direttamente e la sentenza è irreversibile; se prima c'erano delle condizioni - "lascia partire il mio popolo" - ora le trattative sono rotte e viene preannunciata la reazione degli egiziani: lasceranno partire il popolo, anzi lo cacceranno fuori, saranno loro stessi ad invocare che Israele esca dall'Egitto. Nelle piaghe precedenti Dio aveva instaurato una vertenza con il faraone, affinché imparasse a riconoscere i suoi torti, iniziasse a cambiare, potesse convertirsi, invano.

Lo scopo per cui sono scritti questi racconti, lo abbiamo visto al capitolo precedente, è che Israele ricordi ciò che è accaduto in Egitto perché la stessa cosa può ripetersi anche nella sua storia. Per il popolo di Israele la peggiore delle piaghe è stata l'esilio. L'esilio è stato molto peggio della schiavitù d'Egitto, perché mentre in Egitto il popolo non era ancora popolo, si era dimenticato chi era il suo Signore e così aveva smarrito la sua identità, in esilio Israele è già formato, ha visto quello che il Signore aveva fatto per esso, ha già una storia di salvezza molto lunga, è consapevole della sua storia e identità. Con la schiavitù e l'esilio in Babilonia crolla tutto il mondo di quel popolo; è un popolo in frantumi, come era andato in frantumi il tempio di Gerusalemme, distrutto dai babilonesi. Era una religione ad andare in pezzi, gli ebrei non ci capivano più niente: Dio li aveva sempre difesi, ora no, vedono che gli dei babilonesi sono più forti del loro dio. Sono le sofferenze delle persone innocenti a porre un punto interrogativo su tutta la loro storia, e la loro fede va in crisi.

La vera piaga del popolo di Israele è dunque l'esilio. Ma perché è potuto succedere? Come sono accadute le piaghe al faraone e agli egiziani, per lo stesso motivo succederà la stessa cosa agli ebrei: l'esilio è solo la conseguenza delle loro scelte e decisioni, sono loro - questa è la lettura dei profeti - che in qualche maniera lo hanno voluto, anche se si dice che è Dio a mandarli in esilio. Ormai abbiamo capito questo linguaggio: come si dice che Dio indurisce il cuore del faraone, così anche l'esilio di Israele è attribuito a Dio, ma nel senso che Dio ha parlato a quel popolo, lo ha illuminato sulle scelte che doveva fare, su cosa doveva fare e vivere affinché fosse un popolo libero, ma poi il popolo non ha ascoltato e ha scelto diversamente. Quindi i flagelli che gli ebrei leggono in Egitto li rileggeranno poi nella loro storia successiva: è quando sono in esilio che pensano alle piaghe d'Egitto, per capire meglio quello che è successo loro. È questa una storia importante anche per la nostra vita, per capire qualcosa della vita. L'esilio è la madre di tutte le piaghe per Israele, perché una caratteristica di questo popolo è di assomigliare molto al faraone.

Il linguaggio del Cap 11 è forse il più duro di quelli che abbiamo letto finora: Dio che dà la morte ai primogeniti! Dio è il Dio della vita, non è Lui che fa morire, è il faraone che con le sue scelte è causa di morte: le sue scelte influiscono sugli altri, soprattutto sui più deboli. Chi più ha potere più ha influenza sugli altri, nel bene e nel male, e i più deboli pagano per le scelte dei

potenti. Qui i deboli, i piccoli, sono i primogeniti, i figli. Pensiamo a quello che succede sempre: quanti innocenti hanno pagato per le decisioni dei dittatori, in ogni tempo, in ogni guerra, gente innocente che non c'entra niente, che non condivide le idee di questi pazzi, e pagano tutti. In Egitto pagano i più deboli e mentre gli altri muoiono il faraone rimane vivo, quante volte succede così, quante volte paga l'innocente e non il colpevole? Sarebbe giusto morisse il faraone, è lui che ha sbagliato, non gli altri; le guerre sono sempre dichiarate dai potenti ma combattute dalla povera gente.

Qui finisce il racconto delle piaghe. Poi comincia qualcosa di nuovo al Cap 12.

Attualizziamo le piaghe d'Egitto al nostro oggi. Nel 1832 Antonio Rosmini scrisse "Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa", libro poi "proibito" dalla Chiesa e messo all'indice. Cosa diceva Rosmini della Chiesa di quel tempo? La prima piaga è la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto; il riferimento è alla lingua: il clero sapeva il latino, il popolo no. Bisognava dunque parlare la lingua che il popolo capiva, il linguaggio serve per comunicare, non per dividere. Seconda piaga: l'insufficiente educazione del clero. Terza piaga: la disunione dei vescovi, ognuno andava per conto suo; oggi è diverso per fortuna, ma allora ogni vescovo faceva quello che gli pareva. Quarta piaga: la nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale, cioè al potere politico; era il potere politico che aveva la possibilità di dire sì o no a coloro che venivano eletti, quindi i vescovi erano controllati dal potere politico. Quinta piaga: la servitù dei beni ecclesiastici. Poiché scrisse queste cose, Rosmini venne messo a tacere per molti anni.

Più recentemente, mons. Vinicio Albanesi, Direttore della Caritas della Diocesi di Fermo, ha pubblicato il libro "I tre mali della chiesa in Italia" (2012). Il primo male è il *verbalismo*, ovvero la prevalenza delle parole umane sulla Parola di Dio; vengono pubblicati documenti a iosa che non legge nemmeno chi li scrive (ogni ufficio del Vaticano, ogni Curia, pubblica documenti). Il secondo male è l'*estetismo*, cioè l'apparire, che genera potere. Il terzo è il *moralismo*, la gerarchia insegna agli altri quello che devono fare, ma dall'insegnare al fare ci passa un po'; prevale quindi il formalismo, l'individualismo.